

dei racconti del Deuteronomista (Sir 47,2-7) e si fa riferimento alla tradizione dei Salmi e del Cronista (Sir 47,8-10). E conclude: «Il Signore perdonò i suoi peccati e innalzò per sempre la sua potenza; gli diede il patto di una dinastia regale e un trono di gloria in Israele» (Sir 47,11).

3. DAVIDE NEL NUOVO TESTAMENTO - L'importanza di Davide nel NT ha a che vedere quasi esclusivamente con il concetto di Messia e con l'espressione "figlio di Davide"; insomma, con la presentazione di Gesù come compimento definitivo della promessa davidica (Rm 1,3; 2Tm 2,8; Ap 22,16).

Esiste, ciò nonostante, un'altra dimensione di Davide nel NT che non ha a che vedere direttamente con questi temi, ed è quella di Davide come profeta (cfr. At 1,16; 2,25.29.34; 4,25; Rm 4,6; 11,9; Eb 4,7). Si tratta di uno sviluppo della figura di Davide-salmista, letta nella chiave ermeneutica del compimento della Scrittura in Cristo: «Bisogna che si adempia tutto ciò che di me sta scritto nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi» (Lc 24,44).

BIBL. - D.A. Bosworth, *Evaluating King David: Old Problems and Recent Scholarship*, in CBQ 68 (2006) 191-210 - J. Cazeaux, *Saül, David, Salomon. La Royauté et le destin d'Israël*, Cerf, Paris 2003 - B. Costacurta, *Con la cetra e con la fionda. L'ascesa di Davide verso il trono*, Dehoniane, Roma 1994 - Id., *Lo scettro e la spada. Davide diventa re (2Sam 2-12)*, Dehoniane, Bologna 2006 - L. Desrousseaux - J. Vermeylen (ed.), *Figures de David à travers la Bible*, Cerf, Paris 1999 - W. Dietrich, *Von David zu den Deuteronomisten. Studien zu den Geschichtsüberlieferungen des Alten Testaments*, Kohlhammer, Stuttgart 2002 - R. Polzin, *David and the Deuteronomist. A Literary Study of the Deuteronomistic History. Part Three: 2 Samuel*, Indiana University Press, Bloomington 1993 - Id., *Samuel and the Deuteronomist. A Literary Study of the Deuteronomistic History. Part Two: 1 Samuel*, Indiana University Press, Bloomington 1993 - G.L. Prato (ed.), *Davide. Modelli biblici e prospettive messianiche*, in RStB 7/I, 1995 - M.Á. Tábet, *Il secondo libro di Samuele*, Città Nuova, Roma 2002.

CARLOS JÓDAR-ESTRELLA

Si vedano anche: CRONACHE, LIBRI DELLE; DEUTERONOMISTA; ELEZIONE; FIGLIO DI DAVIDE; MESSIANISMO; PROMESSA.

DECALOGO

SOMMARIO - I. *Introduzione*. II. *Le dieci parole e il loro computo*: 1. I diversi modi di contare le dieci parole; 2. L'importanza del numero "dieci"; 3. Le due tavole. III. *La questione dell'origine del decalogo*: 1. La tesi di un "decalogo primitivo"; 2. Data e provenienza delle due versioni del decalogo: a. Es 20 e l'interpretazione sacerdotale del sabato, b. Dt 5 e la struttura della legge deuteronomica, c. I due decaloghi come opera degli stessi redattori. IV. *I decaloghi come catechismo del giudaismo nascente*: 1. Yhwh, il Dio che fa uscire dal paese d'Egitto; 2. L'esclusività del culto del Dio di Israele e il divieto di rappresentare il divino; 3. La teologia del nome di Yhwh; 4. Il sabato, un segno identitario per un giudaismo della diaspora; 5. Il comandamento di onorare i genitori; 6. I comandamenti sul rispetto del prossimo. V. *L'autorità del decalogo*: 1. La questione della mediazione del decalogo; 2. L'interpretazione del decalogo nel Nuovo Testamento; 3. La necessità di un'attualizzazione costante.

I - Introduzione - Contrariamente agli altri codici legislativi della Bibbia ebraica, il decalogo sembra essere trasmesso direttamente da Dio al popolo senza la mediazione di Mosè. Questo statuto particolare delle "dieci parole" - l'espressione ebraica parla infatti di parole e non di comandamenti - spiega forse anche la ragione per la quale questo testo si trova due volte nel Pentateuco. Appare in Es 20 come il primo dono della legge a Israele e una seconda volta nel testamento di Mosè, quando in un grande discorso si ricapitola il tempo del deserto e della rivelazione di Dio, dopo che il popolo era arrivato alla sua montagna (Dt 5). La differenza principale tra le due versioni sta nella motivazione del comandamento del sabato. In Dt 5 questa motivazione ricorda le tragiche origini del popolo in Egitto, mentre Es 20 - con un linguaggio di matrice sacerdotale - interpreta il sabato come la commemorazione del settimo giorno della creazione. Così la versione di Dt 5 rimanda all'esodo e quella di Es 20 ricorda Gen 1. I due decaloghi sottolineano anche l'unità della legislazione del Pentateuco, poiché sono collocati

prima dei due grandi blocchi legislativi della *Torah*. Es 20 apre la rivelazione della legge al Sinai (cfr. Es 20-Nm 9), mentre Dt 5 precede la collezione deuteronomica della legge divina (cfr. Dt 12-26).

II - Le dieci parole e il loro computo -

1. I DIVERSI MODI DI CONTARE LE DIECI PAROLE - Se si parla di decalogo, di dieci parole, è perché il Pentateuco stesso utilizza questa qualifica: tre testi (cfr. Es 34,28; Dt 4,13; 10,4) fanno riferimento alle dieci parole scritte su due tavole di pietra. Al contrario, il racconto della comunicazione del "decalogo" non precisa affatto il numero di comandamenti che Yhwh avrebbe trasmesso al suo popolo; quest'idea si trova soltanto in testi che sono probabilmente più recenti della prima versione della rivelazione delle parole. Si constata infatti che, quando si cerca di suddividere il decalogo in dieci parole, l'impresa si rivela più complicata di quanto sembrerebbe di primo acchito. Le divergenze che esistono su questo punto tra diverse tradizioni religiose illustrano benissimo questa difficoltà. La tradizione giudaica conosce la suddivisione seguente: 1) autopresentazione di Yhwh (Es 20,2; Dt 5,6); 2) divieto di venerare altri dèi e di farsi immagini (Es 20,3-6; Dt 5,7-10); 3) divieto di pronunciare il nome di Yhwh invano (Es 20,7; Dt 5,11); 4) comandamento del sabato (Es 20,8-11; Dt 5,12-15); 5) comandamento di onorare i genitori (Es 20,12; Dt 5,16); 6) divieto di uccidere (Es 20,13; Dt 5,17); 7) divieto di commettere adulterio (Es 20,14; Dt 5,18); 8) divieto di rubare (Es 20,15; Dt 5,19); 9) divieto di rendere falsa testimonianza (Es 20,16; Dt 5,20); 10) divieto di bramare (Es 20,17; Dt 5,21). I cristiani ortodossi e riformati seguono questa suddivisione con una differenza: considerano la presentazione di Yhwh in Es 20,2 e Dt 5,6 come un prologo e distinguono tra il divieto di venerare altri dèi (Es 20,3; Dt 5,7: primo comandamento) e il divieto di farsi immagini (Es 20,4-6; Dt 5,8-10: secondo comandamen-

to). I cristiani cattolici e protestanti luterani concordano con i riformati e gli ortodossi sull'idea che l'apertura del decalogo - «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto» - non è un comandamento, ma un prologo; tuttavia contano la messa in guardia contro le altre divinità e la proibizione di immagini come un solo, ossia il primo, comandamento. Per arrivare alla cifra dieci, distinguono tra il divieto di bramare la casa del prossimo (Es 20,17a; Dt 5,21a: nono comandamento) e il divieto di desiderare la donna, gli schiavi e il bestiame del vicino (Es 20,17b; Dt 5,21b: decimo comandamento).

2. L'IMPORTANZA DEL NUMERO "DIECI" - Ma perché il numero "dieci"? Se si osservano i sistemi di numerazione scritta di tutte le culture conosciute che ne fanno uso (egiziani, sumeri, babilonesi, ebrei, greci, maya, cinesi, ecc.), si può constatare che sono i numeri 10, 20 e 60 ad apparire come basi principali. Si tratta dunque sempre di 10 o di uno dei suoi multipli. La ragione di ciò sta certamente nel fatto che le dita di mani e piedi sono dieci. Bisogna forse vedere in questo la ragione che ha condotto a soprannominare questo testo "le dieci parole" in una cultura in cui la cifra che veicola l'idea di completezza è il 12 (cfr. le 12 tribù) e in cui ci si sarebbe potuti dunque aspettare che un compendio della legge fosse designato con questo numero? E poi: quello del decalogo è veramente un compendio della legge? Proprio il fatto di non parlare delle "dodici parole" potrebbe lasciare intendere che questo testo non dice la legge completa, perché essa non è completa se non quando è detta per intero. Nel preambolo Dio si presenta come colui che ha fatto uscire Israele dai lavori forzati in Egitto. E da questo preambolo dipendono tutti i comandamenti successivi. Questi comandamenti fanno apparire un certo movimento che va da Yhwh al prossimo. O, per dirla in altro modo, la venerazione esclusiva di Yhwh

deve “incarnarsi” in un totale rispetto del prossimo.

3. LE DUE TAVOLE – Il fatto che il decalogo si trovi scritto su due tavole vuole certamente illustrare l'idea che la sua prima parte tratta del modo in cui l'uomo deve comportarsi nei confronti di Dio, la seconda parte parla dei comportamenti degli uomini tra loro. Ma si può anche paragonare l'idea delle due tavole al termine assiro *tuppu dannatu*: in quella civiltà i contratti erano spesso redatti su due tavolette, una delle quali era destinata a essere conservata negli archivi del palazzo o del tempio.

III – La questione dell'origine del decalogo

1. LA TESI DI UN “DECALOGO PRIMITIVO” – Per risolvere la questione della duplice trasmissione del decalogo, si è a lungo tentato di ricostruire una sorta di “decalogo primitivo”, che sarebbe stato ripreso in modo differente dai redattori jahwisti e sacerdotali in Esodo, e deuteronomisti in Deuteronomio; spesso si considerò il decalogo primitivo come uno dei testi più antichi della Bibbia ebraica. Seguendo una teoria elaborata da A. Alt, che riteneva come specificamente israelita la “legge apodittica” – ossia le esortazioni globali senza specificazioni –, ci si sforzò di ricostruire una serie di dieci comandamenti con brevi proibizioni: “Non prostrarti a un dio straniero”; “Non farti immagini”; “Non pronunciare il mio nome per futilità”; “Non profanare i miei sabati”; “Non maledire né tuo padre, né la tua madre”, ecc. Questi comandi negativi furono considerati come il catechismo degli Ebrei in epoca mosaica. Oggi questi tentativi sono abbandonati dalla maggior parte degli studiosi. Infatti, se all'origine del decalogo si fosse trovata una serie di proibizioni costruite in modo parallelo, perché allora dei redattori successivi avrebbero trasformato alcune di queste proibizioni in esortazioni, introducendo inoltre dei cambiamenti nella forma del discorso (dal discorso di Yhwh in

prima persona al discorso su Yhwh in terza persona)?

2. DATA E PROVENIENZA DELLE DUE VERSIONI DEL DECALOGO – a. *Es 20 e l'interpretazione sacerdotale del sabato* – Una volta abbandonata l'idea di un decalogo primitivo, la questione sull'origine e la provenienza del decalogo si focalizzò sul confronto tra le due versioni di Es 20 e Dt 5. In questo dibattito la maggioranza degli esegeti considera la formulazione di Es 20 come quella che meglio riflette uno stadio più antico del decalogo, avanzando in modo particolare l'argomento che il testo di Es 20 è più breve di quello di Dt 5. Il fatto che Dt 5 aggiunga «come ti ha ordinato il Signore tuo Dio» (Dt 5,12.15) al comandamento del sabato e a quello di onorare i genitori, è interpretato come un rimando al decalogo di Es 20. Per gli autori che situano la prima versione del decalogo intorno al IX sec. a.C. (Graupner), verso la fine della monarchia giudaica (Crüsemann, García López) o durante l'epoca esilica (Levin) si pone allora il problema della motivazione del comandamento del sabato. Oggi, infatti, è opinione abbastanza comune che il sabato sia divenuto il giorno non lavorativo settimanale soltanto a partire dal VI o dal V sec. a.C. Si deve allora postulare che la motivazione del comandamento del sabato attualmente presente nel testo sia dovuta a una redazione sacerdotale successiva, se non addirittura che tutto il comandamento del sabato costituisca un'aggiunta. Questo argomento è tipicamente circolare e viene meno se si abbandona l'idea che il decalogo nella forma che riveste in Es 20 sarebbe più antico di quello che si trova in Dt 5.

b. *Dt 5 e la struttura della legge deuteronomica* – Bisogna allora seguire quanti ritengono che Dt 5 sia la collocazione originale dei dieci comandamenti? I difensori di questa ipotesi premettono che il decalogo sarebbe contraddistinto da un vocabolario deuteronomista e che dunque andrebbe inteso come una creazione dei deuterono-

misti. Questa ipotesi s'accompagna all'idea secondo cui il decalogo di Dt 5 fornirebbe in qualche modo l'indice tematico del codice deuteronomico che si trova in Dt 12-26, che sarebbe appunto organizzato in funzione dei dieci comandamenti. Si possono infatti fare i seguenti accostamenti: i comandamenti che riguardano la venerazione esclusiva di Yhwh possono essere messi in relazione con le leggi sulla centralizzazione che aprono il codice deuteronomico (cfr. Dt 12-13); il comandamento del sabato può essere accostato alle leggi sulle feste (cfr. Dt 14,28-16,17); il comandamento del rispetto verso i genitori si rifletterebbe nelle leggi sulle autorità (cfr. Dt 16,18-18,22); i comandamenti sul rispetto del prossimo corrisponderebbero alle leggi di Dt 19-26.

Questi paralleli sono però abbastanza superficiali e non tengono veramente conto della complessità del codice deuteronomico. Inoltre non è affatto possibile caratterizzare l'insieme del decalogo come "deuteronomista". L'insistenza sul sabato è piuttosto estranea ai testi deuteronomisti, e altre espressioni – come *pesel*, "immagine scolpita" – rimandano alla letteratura profetica dell'epoca persiana. Molto frequenti sono inoltre i legami tra espressioni del decalogo e il "codice di santità" di Lv 17-26, che è frequentemente considerato un blocco postdeuteronomista, redatto con l'intento di armonizzare i testi sacerdotali con quelli deuteronomisti (Nihan). Si può dunque concludere affermando che i due decaloghi presuppongono e utilizzano il linguaggio deuteronomista, senza tuttavia essere un prodotto della scuola deuteronomista.

c. *I due decaloghi come opera degli stessi redattori* – Invece di voler definire l'anteriorità di una versione rispetto all'altra, si potrebbe anche immaginare che i due decaloghi siano stati congiuntamente inseriti nei loro due rispettivi contesti dagli stessi redattori, allo scopo di rafforzare – o addirittura creare – una coerenza interna del

Pentateuco nascente (Römer). È possibile che i decaloghi siano stati concepiti dagli stessi redattori, o da qualcuno a loro vicino, che sono responsabili del Codice di santità. Infatti, i decaloghi condividono la stessa preoccupazione del Codice di santità, cioè collegano tra loro le prescrizioni che definiscono il "buon culto" di Yhwh e le prescrizioni di ordine sociale, insistendo sul rispetto del "prossimo".

IV – I decaloghi come catechismo del giudaismo nascente – La prima parte del decalogo può essere compresa come un tentativo di esporre i grandi principi su cui si baserà il giudaismo a partire dall'epoca persiana.

1. YHWH, IL DIO CHE FA USCIRE DAL PAESE D'EGITTO – Questa caratterizzazione di Yhwh riprende il nucleo centrale del Pentateuco e di tutta la Bibbia ebraica. Si può infatti dire che la confessione della liberazione dalla schiavitù egiziana nell'AT è paragonabile al credo della morte e risurrezione di Gesù Cristo nel NT.

2. L'ESCLUSIVITÀ DEL CULTO DEL DIO DI ISRAELE E IL DIVIETO DI RAPPRESENTARE IL DIVINO – La messa in guardia contro gli "altri dèi" è una preoccupazione centrale del Deuteronomio. La formulazione del decalogo «Non avrai altri dèi davanti a me» (Es 20,3; Dt 5,7) potrebbe lasciar pensare al divieto di collocare statue di altre divinità nel santuario di Yhwh, cosa che corrisponde forse alla lotta guidata dai protagonisti della "riforma di Giosia" (cfr. 2Re 22). I redattori dei decaloghi partono da questa preoccupazione radicalizzandola: promuovendo il culto aniconico del Secondo Tempio, in Es 20,5 e Dt 5,8 proibiscono ogni rappresentazione del divino. Nel giudaismo questo divieto ha provocato, come nei riformatori del XVI sec. d.C., una diffidenza generale verso le immagini nei luoghi di culto. L'assoluta fedeltà nei confronti di Yhwh è motivata dalla formula del "Dio geloso", che punisce il peccato dei padri fino alla quarta generazione, ma che mostra

la sua fedeltà a migliaia di generazioni per quanti lo amano. Questa concezione di una responsabilità collettiva sul piano delle generazioni esprime l'idea che nessuna generazione può rompere la solidarietà della storia alla quale appartiene. In questo enunciato si trova anche uno "squilibrio" tra la sanzione e la fedeltà di Dio, poiché quest'ultima si estende su mille generazioni, e non su quattro.

3. LA TEOLOGIA DEL NOME DI YHWH – Il divieto di utilizzare il nome divino «invano» è frequentemente interpretato come riferito ai falsi giuramenti. Ma poiché si trova un divieto simile in Es 20,16 e Dt 5,20 il comandamento deve avere un significato più ampio. Anzitutto bisogna ricordare che certi testi deuteronomisti sottolineano il fatto che non è Yhwh ad abitare nel santuario, ma il suo "nome" (cfr. in modo particolare Dt 12 e 1Re 8), introducendo così una certa trascendenza e, al tempo stesso, una certa mobilità della presenza divina. Nella concezione mono-teista della fede jahwista anche il "nome" – che è un nome proprio – doveva creare problemi: perché il Dio unico porta un nome proprio che di solito serve a distinguere un dio da un altro? È forse in questo contesto che bisogna comprendere il divieto del decalogo con cui si prepara la proibizione di pronunciare il tetragramma, comando che dev'essere stato introdotto verso la seconda metà dell'epoca persiana.

4. IL SABATO, UN SEGNO IDENTITARIO PER UN GIUDAISMO DELLA DIASPORA – Il sabato, che a partire dall'esilio babilonese diventa una festa settimanale, per gli Ebrei della diaspora sostituisce in un certo senso il tempio (distrutto o ricostruito). Si è spesso evidenziato come il racconto sacerdotale della creazione non si concluda con la costruzione di un santuario per il Dio creatore, ma con l'istituzione di un tempo sacro al posto di uno spazio sacro (Gen 2,1-3). Il sabato permette così la possibilità di un culto per il Dio di Israele in assenza di tempio e di sacrifici.

5. IL COMANDAMENTO DI ONORARE I GENITORI – L'insistenza sul rispetto dovuto ai genitori non è una specificità né del decalogo né dei codici biblici; si trova in tutte le culture dell'antico Vicino Oriente. Si può nondimeno immaginare che l'insistenza su questo comandamento si spieghi con il divieto del culto degli antenati defunti (cfr. Dt 14,1; 18,11; 26,14, ma anche Lv 19,27-28). Non c'è dubbio che durante l'epoca della monarchia il culto degli antenati era diffuso in Israele e in Giuda, come del resto in tutto l'antico Vicino Oriente. Il tentativo di sradicare questo culto può essere all'origine del comandamento di occuparsi dei genitori da vivi, com'è formulato nel decalogo. I comandamenti del sabato e del sostegno dovuto ai genitori costituiscono in un certo qual modo il "centro" del decalogo. Sono gli unici due comandamenti a essere formulati in modo positivo.

6. I COMANDAMENTI SUL RISPETTO DEL PROSSIMO – I divieti successivi riguardano il rispetto del prossimo: il divieto di omicidio con premeditazione è seguito dalla proibizione dell'adulterio (si tratta in primo luogo non di un comandamento di etica sessuale, ma di una questione giuridica; nell'antico Vicino Oriente prendere moglie equivaleva a diventarne il "proprietario"; l'adulterio significava dunque un attentato contro il "possesso" di un altro uomo). Si è talvolta interpretato il divieto «Non rubare» come un riferimento specifico al rapimento di un essere umano, ma probabilmente si tratta del divieto di rubare in generale. Il decalogo si conclude con il doppio divieto «Non desiderare» che riguarda l'intenzione e sembra preludere alle parole di Gesù nel discorso della montagna (cfr. Mt 5,27-28). All'enfasi dell'inizio – che insiste sul rispetto assoluto di Yhwh – corrisponde l'enfasi della fine, che è posta sull'integrità del prossimo.

Questo breve commento fa apparire che il decalogo non si capisce come un testo giuridico in senso stretto. I diversi comandamenti non danno infatti alcuna indica-

zione precisa delle sanzioni applicate nel caso di una trasgressione. Si può dunque dire che il decalogo non voglia punire, ma prevenire. Esso non guarda al passato ma al futuro, e ha sempre bisogno di attualizzazioni e interpretazioni.

V - L'autorità del decalogo - 1. LA QUESTIONE DELLA MEDIAZIONE DEL DECALOGO - Spesso si ritiene che tra tutte le leggi della Bibbia ebraica il decalogo possieda un'"autorità massima" (Artus), poiché è stato, secondo il racconto biblico, trasmesso direttamente da Dio al popolo senza la mediazione di Mosè (cfr. Dt 4,12-13; 5,4). Questa differenza è presentata come un punto centrale in tutti i commentari del decalogo. Tuttavia, a guardare le cose con maggior attenzione, ci si accorge che in fin dei conti anche il decalogo non può prescindere completamente da Mosè.

Si è sempre osservato che l'inserimento del decalogo in Es 20 interrompe la narrazione. Es 19,14-19 riferisce la teofania ed Es 20,18-19 la reazione del popolo a questa manifestazione divina. Nel testo attuale, immediatamente prima del decalogo si trova anche un'altra inserzione, più recente del decalogo stesso (cfr. Es 19,20-25). Questi versetti, che insistono sulla superiorità di Mosè rispetto al popolo e ai sacerdoti, terminano con l'enigmatico enunciato: «Mosè scese dal popolo e parlò» (Es 19,25). Numerosi commentatori postulano che il contenuto del discorso di Mosè sia andato perso, ma questa ipotesi non s'impone affatto. Basterebbe leggere Es 19,25 come introduzione a 20,1, e allora il decalogo non apparirebbe più come una comunicazione diretta, bensì come parte di un discorso di Mosè che, sceso dalla montagna, informa il popolo di ciò che Dio gli ha trasmesso. Un fenomeno simile si trova in Dt 5,5, dove un redattore successivo fa dire a Mosè: «Io stavo tra il Signore e voi in quel tempo per riferirvi le parole del Signore». Questo versetto suggerisce che anche il decalogo sia stato trasmesso da Mosè come

il resto della *Torah*. Queste aggiunte lasciano al decalogo la sua specificità, pur sforzandosi di sottolineare la necessità di una mediazione della parola divina.

2. L'INTERPRETAZIONE DEL DECALOGO NEL NUOVO TESTAMENTO - Questo bisogno di interpretare e attualizzare il decalogo si trova anche in diversi passi del NT. Nei vangeli sinottici Gesù non cita mai il decalogo in quanto tale, ma riprende e interpreta un certo numero di comandamenti che vi si trovano. Per quanto riguarda il rispetto del sabato, Gesù si oppone a un'idea legalista, permettendo o effettuando un certo numero di trasgressioni (cfr., p. es., Mt 12,1-8 e par.), per mostrare che «il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (Mc 2,27). Nel discorso della montagna Gesù radicalizza il divieto dell'adulterio, dandogli un nuovo significato e denunciando l'infedeltà del cuore (cfr. Mt 5,27-28). Ugualmente trasforma il divieto dell'omicidio premeditato in una messa in guardia generale contro ogni sentimento d'odio nei confronti del prossimo (cfr. Mt 5,21-24). Gesù reinterpretava anche il comandamento di onorare i genitori considerando i suoi discepoli come la sua vera famiglia (cfr. Mc 3,35). Ciò non implica affatto un'abolizione del decalogo, ma lo sforzo di comprenderne il significato profondo. Quando infatti un uomo ricco chiede a Gesù la strada da seguire per ottenere la vita eterna, gli risponde citando le prescrizioni della seconda parte del decalogo (cfr. Mc 10,19).

Nella lettera ai Romani anche Paolo cita divieti del decalogo - adulterio, omicidio, furto, brama - come esempio per tutti i comandamenti che trovano il loro significato nel comandamento dell'amore del prossimo (cfr. Rm 13,9; ma anche Gal 5,14). È l'amore il senso profondo del decalogo.

3. LA NECESSITÀ DI UN'ATTUALIZZAZIONE COSTANTE - Come mostrano gli esempi desunti dal NT, ai quali si potrebbero aggiungere anche alcuni testi della tradizione rabbinica, non basta recitare queste

dieci parole o postularne un'applicazione diretta; bisogna in primo luogo capire le intenzioni di queste parole e interrogarsi su come conviene costruire oggi un'etica, che possa offrire il legame tra il riferimento a una trascendenza e azioni concrete in favore della libertà e della giustizia.

BIBL. - O. Artus, *Les lois du Pentateuque. Points de repère pour une lecture exégétique et théologique*, Cerf, Paris 2005 - F. Crüsemann, *Bevahrung der Freiheit: das Thema des Dekalogs in sozialgeschichtlicher Perspektive*, Christian Kaiser, München 1983 - F. García López, *Le Décalogue*, Cerf, Paris 1992 - A. Graupner, *Die zehn Gebote im Rahmen alttestamentlicher Ethik. Anmerkungen zum gegenwärtigen Stand der Forschung*, in H. Graf Reventlow (ed.), *Weisheit, Ethos und Gebot. Weisheits- und Dekalogtraditionen in der Bibel und im frühen Judentum*, Neukirchener, Neukirchen-Vluyn 2001, 61-95 - A. Lemaire, *Le Décalogue: Essai d'histoire de reconstruction*, in A. Caquot - M. Delcor (ed.), *Mélanges bibliques et orientaux en l'honneur de M. Henri Cazelles*, Butzon & Bercker Kevelaer, Neukirchen-Vluyn 1981, 259-295 - C. Levin, *Der Dekalog am Sinai*, in Id., *Fortschreibungen. Gesammelte Studien zum Alten Testament*, de Gruyter, Berlin - New York 2003, 60-80 - C. Nihan, *From Priestly Torah to Pentateuch. A Study in the Composition of the Book of Leviticus*, Mohr-Siebeck, Tübingen 2007 - G. Müller, *Der Dekalog im Neuen Testament. Vor-Erwägungen zu einer unerledigten Aufgabe*, in *ThZ* 38 (1982) 79-97 - D. Nocquet, *Les "dix paroles", patrimoine universel. Réflexions sur le Décalogue et la Loi dans l'Ancien Testament*, in *MSR* 60/4 (2003) 21-33 - T. Römer, *Les deux "décalogues" et la loi de Moïse*, in P. Abadie (ed.), *Mémoires d'Écriture. Hommage à Pierre Gibert*, Lessius, Bruxelles 2006, 47-67 - H. Schüngel Straumann, *Dekalogo e comandamenti di Dio*, Paideia, Brescia 1977.

THOMAS RÖMER

Si vedano anche: LEGGE/DIRITTO; OBEDIENZA; PAROLA; SABATO (PROSPETTIVA EBRAICA).

DEMONI, ESORCISMI, SATANA

SOMMARIO - I. *Antico Testamento*: 1. Terminologia; 2. Il Consiglio di Yhwh; 3. Protezione dagli esseri malvagi. II. *Nuovo Testamento*: 1. Terminologia; 2. Possessione demoniaca; 3. L'esorcismo al tempo di Gesù; 4. Gesù; 5. I vangeli sinottici; 6. La teologia giovannea; 7. Paolo; 8. Apocalisse. III. *Sviluppo teologico*: 1. Scrittori patristici; 2. Medioevo e Riforma; 3. Aspetti contemporanei.

"Satana" e "demoni" sono termini spesso usati per descrivere il male che sembra

avere un'origine preternaturale, ma per il quale Dio non è considerato direttamente responsabile. Anche se il potere del male non è mai negato, tuttavia l'interesse per i demoni e per la loro espulsione dal popolo tramite l'esorcismo è fluttuante nel tempo.

I - Antico Testamento - Nessun singolo concetto ebraico corrisponde a "demone", e i termini usati per indicare i demoni ricorrono con una frequenza troppo scarsa per poterne stabilire con sicurezza il significato. In modo particolare, nella letteratura più antica si fa a mala pena differenza tra esseri spirituali buoni ed esseri spirituali cattivi. Anche se il materiale più antico è quello più semplice, è comunque difficile delineare idee che si sono sviluppate nella tensione tra il monoteismo e l'esperienza di molteplici dèi nelle culture circostanti. Spesso la realtà di questi dèi o esseri spirituali è negata (Dt 4,32-40), altre volte è riconosciuta, ma soltanto in subordine a Dio (Es 15,11). Nondimeno già prima della fine di questo periodo si cercava protezione da tali esseri.

1. **TERMINOLOGIA** - Tra i pochi termini che contribuiscono alla demonologia dell'AT, i *šē'îrîm*, "demoni-capra", che in Is 34,14 abitano in un apocalittico scenario di distruzione voluta da Dio, non devono essere oggetto di culto (Lv 17,7). Gli *šedîm*, "demoni", termine in seguito usato per i demoni (11Q11 2,4), sono dèi nuovi o sconosciuti a cui il popolo di Dio ha offerto sacrifici (Dt 32,17). Gli *ēlōhîm*, "dèi", potevano essere intesi come spiriti dei morti (1Sam 28,13-14). Il significato originario di Azazel è incerto (Lv 16,8.10.26) ma, dal momento che le forze preternaturali schierate contro Yhwh erano rappresentate con un aspetto caprino e dal momento che Azazel abita nel deserto (Is 13,21; 27,1), probabilmente si riteneva che in questa figura si riflettesse il male. *Lîlîl* (Is 34,14) si sviluppò in seguito come demone femminile (4Q510 1,5), cosa che non deve sorpren-